

ex libris

Solo quando
impareremo a perdonare
potremo smettere di uccidere

Marina Abramovic

IL TEMPO È DAVVERO UN GRAN MYSTÈRE!

Renato Pallavicini

Il tempo fa brutti scherzi, e non solo quello meteorologico. Parliamo del tempo che passa, quello che prende il nome di passato, presente e futuro. Anche questo fa brutti scherzi: è variabile, incostante, subisce sbalzi. Non andremo a scomodare complesse teorie fisiche e ci limiteremo alla letteratura e al cinema di fantascienza, a loro agio con gli «sbalzi» temporali. Ovvio che anche il fumetto, che di questi due linguaggi è parente, abbia ampiamente sfruttato il tempo.

Generazioni, lo speciale di *Martin Mystère* appena uscito (Bonelli Editore, pagine 244, euro 4,80) fa del tempo e delle sue bizzie il vero protagonista, dichiarandolo fin dal sottotitolo: «dal passato, dal presente, dal futuro, tre detective dell'impossibile sfidano il tempo». I tre detective, va da sé, sono le diverse incarnazioni temporali dell'originale Mar-



tin Mystère, creato dal prolifico Alfredo Castelli vent'anni orsono (e lo speciale volume in questione chiude i festeggiamenti del ventennale). Succede, insomma, che l'«uno e trino» Martin si trovi al centro di una serie di vicende scatenate da una «anomalia temporale». In quest'anomalia s'infilano, provenendo dal futuro del 26° secolo, una serie di agenti in lotta tra di loro per condizionare e mutare il corso degli eventi e della storia. Ma sulla loro strada incontrano, appunto, il Docteur Mystère (versione ottocentesca), l'originale Martin Mystère (versione attuale) e il Mystère del 22° secolo (versione un po' cyborg di un futuro prossimo).

Gli intrecci temporali e i conseguenti paradossi fanno piacevolmente girare la testa, anche perché Castelli, in questo caso coadiuvato nei testi da Carlo Recagno e da un'intere-

La cartolina della Pace

in regalo oggi con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

La cartolina della Pace

in regalo oggi con l'Unità

Oreste Pivetta

VICE CAPITALI

La città fallita

«Città fallita» è un'espressione di John Foot, giovane storico inglese che insegna a Londra, all'University College, con un piede a Milano, come racconta lui stesso, in una casa di piazzale Lugano 22, quasi una cerniera tra la città e quello che era un quartiere operaio, la Bovisa, di fabbriche e di gasometri (i gasometri e le fabbriche che piacevano a Sironi e a tanti pittori di un'epoca prima e dopo la guerra). Piazzale Lugano s'allarga ai piedi di quello che un tempo era il testoriano «ponte della Ghisolfia», che scavalca la ferrovia, trasformato in pieno regime centrista in un lungo cavalcavia, stretta autostrada urbana che cancellò un viale alberato, sovrapprendendosi. Piazzale Lugano si presenta con la qualifica di piazzale, ma è difficile rintracciarne una geometria se non nel senso desolato dello spazio e dell'incrocio di strade affluenti nel fiume della circoscrizione, l'anello cioè che chiude Milano centrale e semicentrale.



Piazzale Lugano è un discreto osservatorio per assistere alla fine di un'epoca industriale e l'inizio di niente. Basterebbe l'elenco di quanto si vede ruotando gli occhi a 360 gradi allungando quanto possibile lo sguardo: un blocco di scuole, scheletri di fabbriche dismesse, sullo sfondo le nuove sedi universitarie, la parrocchia e il collegio annesso, sedime ferroviario in ampliamento, gli uffici delle poste, un edificio in ristrutturazione, l'insegna di un supermercato, un albergo in via di ampliamento, un parcheggio alberato di fresco, qualche casa d'abitazione, reliquie in mattone di qualcosa che fu una cascina, case basse a schiera, che ospitarono probabilmente le famiglie di qualche caporeparto d'officina, in mezzo lo stradone. Piazzale Lugano è anche l'esemplare e temuta metafora di quotidiani ingorghi. Ricapitolando: la produzione che non si fa più, un po' di terziario di banche e assicurazioni, commercio, auto in attesa di muoversi, auto parcheggiate. Inseguendo le informazioni di stampa, più che cercando all'orizzonte, si potrebbe immaginare persino la moschea, la famosa moschea, covo secondo il parlamentare leghista Borghezio di ogni nefandezza islamica e terroristica. La moschea è l'unica novità.

L'industria dismessa non si è tramutata nel terziario avanzato promesso, la città che si rinnova ha perso il proprio disegno senza ritrovarne un altro, appiattita nel caos che non è diventato risorsa: è semplicemente impedimento, immobilità, mediocrità. Non è un caso: per trovare qualcosa che assomigli ad un piano per la città bisogna risalire a due secoli fa, all'epoca di Napoleone. Dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni dell'ultimo dopoguerra, i progetti, magari non nefasti, subirono progressivamente la riduzione ai minimi termini, l'indebolimento di qualsiasi prospettiva: come osserva Foot, «l'intera cultura della città è basata sulla motorizzazione e sul primato del guadagno economico immediato, a scapito della pianificazione a lungo termine e di ampio respiro». Una formula che abbiamo mandato infinite volte a memoria: sta in fondo scritto su tutti i giornali milanesi, è diventata quasi un luogo comune contro il quale tuttavia pochi si sollevano e chi si solleva capita che venga sconfitto. Il motto sarebbe piuttosto: perseverare e guadagnare.

John Foot ha dedicato a questa sua città «adottiva» un libro, che non è una storia, ma una rassegna di questioni o di fenomeni, *Milano dopo il miracolo*, pubblicato da Feltrinelli, con un sottotitolo necessario, «biografia di una città». A insistere si sarebbe dovuto scrive-

Riparlamo di Milano, dalla civiltà operaia all'invenzione della moda, dalla nascita delle televisioni al primo «girotondo», seguendo le pagine di un professore inglese dentro la crisi d'identità dopo il miracolo economico e dopo tangentopoli

re: «appunti per la biografia di una città». Ma si capiscono le ragioni della sobrietà editoriale. John Foot non colma un vuoto, ma aggiunge qualche cosa di utile a una bibliografia striminzita. Per ritrovare un ritratto complessivo di Milano si dovrebbe risalire di trent'anni

Una metropoli-laboratorio che ha conosciuto molti primati nazionali nell'economia e nella politica, poi dimenticandoli



Le guglie del Duomo di Milano in una fotografia di Roby Schirer. A sinistra il «Pirellone»

altro libro, altra città

Che cos'è una città? Dove inizia e dove finisce una città? Dopo *Una intuizione metropolitana* (Bollati Boringhieri) e *Rincorse* (Einaudi), Dario Voltolini tornerà a raccontare la metropoli e la bellezza urbana. In un libro edito da Quirita che uscirà nelle librerie a maggio, *I confini di Torino* (pagine 96, euro 11,50). Questa volta l'autore si sofferma sui bordi invisibili di Torino, perlustra e descrive i suoi confini, evidenziando una realtà paesaggistica, ma soprattutto emotiva, di un contesto urbano contemporaneo e peculiare quale quello del margine metropolitano, spesso del tutto identico a quello di altre città, altre volte abitato da un *genius loci* irripetibile. Questa raccolta di scritti, in parte apparsi sulla stampa torinese, si arricchisce qui di nuovi sopralluoghi dove il discorso intreccia suggestioni e divagazioni che fanno parte del nostro modo di percorrere gli spazi del vivere quotidiano. In questo intenso reportage metropolitano, Voltolini suggerisce un nuovo sguardo sullo spazio che ci circonda, e con la sua prosa emozionante e ritmata, ci regala un'opera di autentica poesia.

Una dimensione ristretta, una visione mediocre nell'ultima interpretazione del sindaco voluto da Berlusconi

esatti e al saggio *Milano capitale economica d'Italia*, scritto da uno straniero, Etienne Dalmasso, francese, oppure ai viaggi nella metropoli di un giornalista celebre come Giorgio Bocca o di un giovane curioso e instancabile come Lorenzo Fantini (con il suo *Milano 1994. Percorsi nel presente metropolitano*, sempre Feltrinelli, uno dei pochi documentari «dal vivo» sulla città tra tangentopoli e l'avvento dei berlusconiani). Altrimenti certo molte pagine di giornali e di riviste, mai o quasi un vero romanzo (dopo Gadda, Testori, Bianciardi e dopo Scerbanenco, sulla cui scena «gialla» si colloca Piero Colaprico, con Pietro Valpreda, una voce «nera» attorno a tangentopoli), ricostruzioni storiche minute, specialistiche (come la monumentale storia dell'Alfa Romeo, di Duccio Bigazzi), riflessioni all'interno di opere enciclopediche a tema (il bellissimo *La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paes-*

saggio della *Lombardia contemporanea*, di Giancarlo Consonni e Graziella Tonon, all'interno del volume einaudiano dedicato alla Lombardia).

John Foot, in cerca di «documenti», si confronta con il cinema, di cui agli albori Milano fu capitale: da *Miracolo a Milano* a *Rocco e i suoi fratelli*, fino alle prove recenti di Amelio, Soldini, Salvatores. Proprio il meridionale Gianni Amelio ci offre nel *Ladro di bambini*, alcune tra le immagini più dure della periferia milanese. In Soldini (con la fotografia di Luca Bigazzi) lo sguardo è doppio. Esemplare in questo senso *L'aria serena dell'ovest*, racconto della crisi di passioni e di ideali di alcuni personaggi milanesi (dal manager all'infermiera) in una città fredda, ovviamente, ma persino abbellita e comunque insolita (ad esempio molto più «verde» di quanto sia in realtà).

A confronto il sogno dei barboni di De

Sica e le velleità dei borghesi di Soldini, le periferie operaie d'immigrati dal sud di Visconti e quelli di un sottoproletariato urbano ancora meridionale ma lontano ormai dalla cultura di fabbrica tratteggiato rapidamente da Gianni Amelio, esemplificano appunto il cambiamento, nel senso della disgregazione, nel senso dell'omologazione ai valori più bassi. Il tramite è la televisione. John Foot ne racconta la storia, che è la storia di un primato milanese, quello di Berlusconi e della nascita di una ricchezza senza misura e di un potere mediatico senza paragoni. Per quanto semplificatrice la lettura corrisponde alla realtà. Una cultura che stava nelle tradizioni del lavoro e della fabbrica sostituita dal nulla, dalla «Milano da bere» socialista degli anni ottanta o da qualcosa, che corrisponde certo ai caratteri creativi della città, ma nel segno dell'effimero non certo della tecnologia esclusiva e della innovazione: John Foot crede ancora nel mito di Milano capitale del design e soprattutto crede nel mito di Milano capitale della moda. In un caso o nell'altro nulla si dà per certo: i cinesi hanno ormai imparato a copiare e a rifare i mobili della Brianza, la moda ha confini «globali». Ed è comunque poco per una città abituata a ben altri primati: nell'industria in primo luogo e quindi nella politica. Amara la conclusione del professore inglese: «Circolano enormi quantità di denaro, ma scorrono via, oltre e fuori della città, senza trasformarsi in investimenti, programmi, progetti rivolti al futuro. I tempi brevi, inevitabilmente, vincono su quelli lunghi. Se mai Milano ha avuto una cultura civica, l'ha sicuramente perduta».

Utile, per una ricostruzione storica, ricordare alcuni passaggi: la nascita qui del fascismo ma anche del socialismo riformista, l'affermazione della democrazia dopo il crollo del regime, lo sviluppo di un'economia che spinse l'Italia sulla scena mondiale, persino il Sessantotto, la prima sperimentazione craxiana, l'esercizio leghista, l'invenzione di una formazione politica come Forza Italia specchio di una «città vetrina», che si ritrovò governata da un sindaco scelto da Berlusconi, ansioso di amministrare con efficienza aziendalista nella dimensione condominiale (promessa ricorrente nelle formulazioni elettorali del primo cittadino, Gabriele Albertini).

Tangentopoli non ha «scoperto» una crisi: prospera all'interno di una crisi della politica, che ha le sue radici nella trasformazione sociale ed economica della città. Il risultato è una città peggiore, un «non luogo» indistinto nelle pratiche e negli usi, divisa solo dalle sue povertà (diffuse per quanto sommerse) e dalle sue ricchezze «sostentate e individuali», senza più spazi e ragioni per la collettività. Il che non significa soltanto caduta della solidarietà che era uno dei caratteri della sua socialdemocrazia (con interpreti nei suoi stessi ceti imprenditoriali d'inizio secolo). Significa anche tramonto di qualsiasi progettualità di carattere generale, ispirata da interessi comuni (persino nelle dimensioni geografiche). Gli anni cinquanta e sessanta ispirarono pratiche politiche e amministrative di questo genere (è l'istituto regionale ne fu un conseguenza). Ora siamo al conflitto tra i diversi livelli amministrativi. Mentre una riforma milanese dovrebbe ispirarsi proprio alle misure della grande Milano e della regione...

Tutti, dopo tangentopoli, si sono affrettati prima a festeggiare e a piangere la morte della politica, in successione. In realtà ancora Milano ha conosciuto un altro suo primato, tenendo a battesimo nuove espressioni politiche della società civile. Gli anni di Albertini (culminati nel falso degli emendamenti in bianco quando si trattava di discutere il bilancio comunale) hanno alimentato via via il mare della delusione: poco si è fatto per questa città, soffocata dalla miseria ideale dei suoi amministratori. Fortunatamente Milano (e lo ha dimostrato ai tempi del trapasso postindustriale) ha sempre qualche risorsa da parte contro il populismo (che sventola le bandiere della «vice capitale» o della «Rai a Milano») e contro gli affari privati: ultima quella degli immigrati, prima quella della politica tra le tradizioni di un cattolicesimo solidaristico, del riformismo, di una responsabile cultura d'impresa, che sa apprezzare i vantaggi della qualità urbana.

Milano dopo il miracolo di John Foot Feltrinelli, pagine 292, Euro 18,5